

**VOLTA FACCIA**  
**TUTTE LE VOLTE**  
**CHE IL PCI**  
**FECE ASSolverE**  
**ANDREOTTI**

**MASSIMO TEODORI**

**I**l maggiore disastro nei processi a Giulio Andreotti, quello di Palermo ancor più di quello di Perugia, è stato di alimentare la malva-gia commistione tra giustizia e politica. Nell'opinione pubblica, tra gli operatori politici e giudiziari, e negli indirizzi processuali, sono stati completamente travolti i confini che avrebbero dovuto separare le due sfere, sì da determinare un irreparabile inquinamento dell'intera vita nazionale. E dal disastro sarà difficile uscire.

A questo è dovuta anche la confusione che ispira gran parte del dibattito pubblico seguito all'assoluzione per Pecorelli. Coloro che demonizzano Andreotti si sforzano di sostenere che il verdetto lascia intatto il giudizio storico negativo sull'Andreotti politico. Al contrario, i santificatori proclamano che attraverso la sentenza si assolve non solo una persona ma anche l'intera storia politica andreottiana, la Dc e perfino la prima Repubblica. Così l'equivoco dell'intreccio tra giustizia e politica viene convalidato con l'uso intercambiabile dei due concetti proprio da coloro che lo avevano sottoposto a critica.

Passerà molto tempo prima che ci si possa liberare dall'inquinamento (...)

(...) che dalla politica è passato alla giustizia, e da questa è tornato alla politica. Infatti la malapianta che ha dato frutti perversi negli anni Novanta ha radici lontane. Nella rinuncia a perseguire nelle appropriate sedi e nei tempi dovuti le responsabilità politiche di Andreotti allorché, in auge, vennero individuati specifici fatti del leader democristiano, del parlamentare, del ministro e del presidente del Consiglio. La verità è che, durante il lungo regno, Andreotti riuscì sempre a salvarsi dalle accuse relative a comportamenti al limite e oltre la legalità, non solo per l'interessata compiacenza dei suoi compagni di partito, ma anche in forza della copertura che l'opposizione comunista gli concesse a partire dalla metà degli anni Settanta. La posta in gioco era importante: l'ambiguo ma forte intreccio tra Dc e Pci che ha dominato la politica italiana per un quarto di secolo.

Tra il 1969 e il 1985 Andreotti fu portato ben 26 volte di fronte all'Inquirente per reati ministeriali, alcune volte banali ma altre volte assai gravi: caso Moro, Eni-Petromin, terrorismo, colpo di Stato del 1970, piazza Fontana, Sindona, generale Felloni a capo della Guardia di finanza, occultamento di contrabbando dei petroli. Tutte le volte riuscì a farla franca, spesso grazie alla mano tesa dei comunisti. Quando nell'ottobre 1984 fu votata la sua rimozione dal governo per le responsabilità del caso Sindona, ancora una volta fu il Pci a salvarlo clamorosamente dalla probabile fine della carriera.

Questa è la realtà storica delle responsabilità politiche di quell'Andreotti di cui non si ignoravano le cattive frequentazioni, gli ambigui comportamenti e il cinismo nell'esercizio del potere. Così Moro lo descrisse: «Il regista freddo, impenetrabile, senza dubbi, indifferente; livido, assente, chiuso nel suo cupo sogno di gloria... che ha

sempre fatto il male nella sua vita». Ma questo leader così malamente giudicato fu reso inaffondabile proprio dai leader comunisti a cominciare dal grande moralista Enrico Berlinguer. A essi faceva comodo un interlocutore vulnerabile, sempre disposto al dialogo trasformista, pronto a cogestire i servizi segreti e a praticare l'emergenzialismo che legittimava il Pci come partito dello Stato. E pronto, sul piano internazionale, a mediare con i dittatorelli mediterranei e gli autocrati sovietici sotto gli occhi del Vaticano.

È su ciò che si sarebbe dovuto basare il giudizio storico e politico dei comunisti nei confronti di Andreotti e non già sulle incriminazioni penali: ma nulla accadde finché così fece comodo. Occorreva risparmiare l'uomo per un calcolo strumentale dettato dalla ragion di partito. Ancora all'inizio degli anni Novanta l'abile Giulio tesse la mano ai postcomunisti offrendo loro le informazioni su Gladio per farne un terreno di scambio che poteva aprirgli la strada del Quirinale.

La svolta nell'atteggiamento comunista si compì alla fine degli anni Ottanta, quando ormai la Dc era cotta, il Caf sopravviveva, e l'Urss si spappolava. All'opportunismo parlamentare si sovrappose allora il giacobinismo giudiziario per ottenere quella liquidazione dell'avversario Andreotti che non era mai stata voluta per via politica. Si pretese di trasferire in sede giudiziaria quel giudizio sulle responsabilità politiche del leader Dc che era stato dolosamente taciuto in sede politica. Così prese corpo il contesto su cui si svilupparono le grandi istruttorie processuali tra cui quella di Palermo definita «la vera storia d'Italia», e così presentata: «Comunque si risolverà l'atto di accusa nei confronti di Andreotti, il documento istruttorio del rinvio a giudizio resta un invito a rileggere criticamente le ragioni di mezzo secolo di storia del nostro Paese».

"IL GIORNALE"

28 settembre 1999

SP